

Pino Stancari S.J.

Salmo 19

e

Marco 1,21-28

**(Gesù insegna a Cafarnao e guarisce un
indemoniato)**

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 30 gennaio 2015

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Domenica prossima è la IV domenica del *Tempo Ordinario*. Ecco i testi della liturgia che celebreremo: la prima lettura è tratta dal *Libro del Deuteronomio* nel capitolo 18, dal versetto 15 al versetto 20 – *Un profeta come me sorgerà*, dice Mosè – *un profeta pari a me*, è l’annuncio mediante il quale Mosè prende congedo, perché morirà sulla soglia della terra di Canaan prima di entrare in essa: *ma un profeta pari a me non mancherà*; la seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi*, nel capitolo 7 dal versetto 32 al versetto 35 – stiamo leggendo la *Prima ai Corinzi* già da alcune settimane. La seconda lettura sempre ci rimanda a questo che è uno dei grandi scritti dell’epistolario paolino – ; il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 95* che è tradizionalmente il salmo invitatorio – il *salmo 95* – noi questa sera prenderemo in considerazione il *salmo 19*; e quindi il brano evangelico, dal *Vangelo secondo Marco*, capitolo primo, dal versetto 21 al versetto 28.

Con questa lectio divina di stasera, dunque, procediamo nel cammino del *Tempo Ordinario*. Di domenica in domenica, la parola del Signore ci dona luce e sapienza nel discernimento dei nostri passi, mentre cresciamo anche noi, insieme con tutta la Chiesa, nel cammino del discepolato. E, ci tengo a sottolinearlo, è il cammino della nostra vita cristiana che si compie nella sequela del Signore Gesù, nostro unico maestro e salvatore. Noi tutti siamo, sempre e soltanto dei discepoli. Tutto il popolo cristiano vive in condizione di discepolato e tutto il popolo cristiano guarda verso il Maestro da cui è istruito e da cui è condotto come da un pastore attento e fedele. In quanto discepoli, noi vegliamo per custodire la voce del Maestro. In quanto discepoli, noi partecipiamo esultanti al banchetto preparato da lui che c’invita e ci ospita. Queste prime settimane del *Tempo Ordinario* costituiscono davvero un’occasione preziosissima per noi nel corso dell’anno liturgico proprio perché ci aiutano a illuminare, a valorizzare, la nostra realtà di discepoli. Approfittiamone con sincera devozione, con animo lieto, con lo stupore che sempre ci coglie nell’incontro con il Signore vivente e nell’esperienza dell’affidamento a lui. La parola dell’evangelo ci guida, l’Eucarestia ci alimenta, il nostro discepolato si compie, al di là di ogni limite e di ogni impedimento, nella Chiesa per l’avvento del *Regno*.

SALMO 19

Ritorniamo al *salmo 19*. Noi siamo alle prese, dalle fine del *salmo 17*, con quello che a suo tempo v'indicavo come il cammino del risveglio. Da quell'ultimo versetto del *salmo 17* di cui ci occupammo un paio di settimane addietro – *Io per la tua giustizia contemplerò il tuo volto e al risveglio mi sazierò della tua presenza* – ricordate? Adesso abbiamo già affrontato il salmo seguente, una settimana fa, il *salmo 18*, là dove attraverso il ricordo di Davide, della sua figura prestigiosa, siamo stati aiutati a mettere in evidenza la regalità della nostra vocazione alla vita. Proprio la testimonianza di Davide, il suo itinerario interiore, di discesa e di risalita, di progressiva conversione del cuore umano, ecco la testimonianza che il *salmo 18* ci ha trasmesso come indicazione inequivocabile circa l'attuazione della nostra regalità, di quella regalità che ci è conferita nel momento stesso in cui siamo stati chiamati a vivere, e alla pienezza della vita, in corrispondenza alla *giustizia* di Dio. Fatto sta che proprio il *salmo 18* che leggevamo la settimana scorsa, si conclude con una dossologia – dal versetto 47 leggevamo – e si conclude più esattamente ancora con un'intenzione di lode. Dice il versetto 50 del salmo:

50 Per questo, Signore, ti loderò tra i popoli
e canterò inni di gioia al tuo nome.

Vedete? Quest'intenzione così dichiarata, in maniera così intensa ma in maniera anche così semplice e così diretta, così franca, com'è possibile quando ormai non si ha più nessuna intenzione di nascondersi, di giocare a nascondersi – nascondersi di fatto o semplicemente mascherarsi per gioco – e dunque ecco un'intenzione di lode che avvia un cammino di discepolato. Ritorno, naturalmente, semplicemente, con l'uso di un termine che, in sé e per sé, è piuttosto neutro, così come adesso lo stiamo rievocando insieme, ma un termine che compariva proprio nella mia proposta di avvio per la lectio divina di questa sera: *discepolato*. È proprio la testimonianza di Davide che traccia un itinerario lungo il quale si prospetta per noi un itinerario di conversione alla vita, di ritorno in pieno alla pienezza della nostra vocazione. Un itinerario di apprendistato in

vista di quella lode che renderà pienamente corrispondente la nostra presenza nella storia umana a quella che è stata l'iniziativa di Dio fin dal principio e nel corso di tutta la storia mediante la quale egli si è rivelato a noi, ha rivelato a noi la sua *giustizia*, come stiamo leggendo nei salmi di cui ci siamo occupati ormai dall'inizio di questa rilettura dell'intero *Salterio*.

Fatto sta – vedete – che noi adesso abbiamo a che fare con il *salmo 19*; abbiamo a che fare con un *canto di lode*. Guarda un po', proprio nell'eco di quel proposito che è stato formulato alla fine del salmo precedente – *18* – un *canto di lode*. Ma è anche vero che si tratta di una lode piuttosto originale – subito lo verificheremo – perché intanto come noi sappiamo per altra via, già in molte occasioni ne abbiamo parlato, un *canto di lode* è normalmente strutturato in due elementi fondamentali: un *invitatorio* e quindi uno *svolgimento* di carattere esplicativo, che cioè spiega il motivo per cui siamo stati inviati a lodare il Signore. Diverse modulazioni possibili, calibrature sempre variabili a seconda dei casi, ma due elementi che compongono un *canto di lode* sono, normalmente, proprio questi e sempre questi: l'*invitatorio*, ed ecco, la *motivazione*. Fatto sta che nel nostro *salmo 19* non c'è l'invitatorio. Non c'è! E di fatto noi ci troviamo già coinvolti in una celebrazione che è avviata. Non c'è bisogno di un'introduzione, di una raccomandazione, di una sollecitazione, di un invito in quella forma poi particolarmente esplicita e solenne in alcuni casi, che è propria degli *invitatori innici* o *celebrativi*. Non c'è bisogno perché noi ci troviamo già alle prese con una situazione che ha tutte le caratteristiche di un attestato di lode che è rivolto, senza bisogno di raccomandazioni intermedie o di mediazioni particolari, rivolto direttamente a Dio. Vediamo meglio però, perché – vedete – il nostro salmo, che è un *canto di lode*, come possiamo identificarlo così al primo approccio, poi si sviluppa in una forma che è propria delle riflessioni sapienziali e assume anche intonazioni che sono proprie delle suppliche – i salmi dunque che invocano, che implorano, che chiedono aiuto, che porgono al Signore degli interrogativi – e questo è il motivo per cui qualcuno, leggendo il *salmo 19*, potrebbe avere l'impressione di essere alle prese con un testo che è una composizione piuttosto posticcia e artificiale di tre elementi che possiamo subito mettere a fuoco e che, comunque – vedete – di fatto concorrono alla

composizione unitaria del nostro salmo. E su questo bisogna insistere: non sono semplicemente tre componenti giustapposte, ma strettamente, rigorosamente, coordinate all'interno di un'unica composizione. Una prima sezione del salmo, dal versetto 2 al versetto 7, una contemplazione, per così dire, della realtà cosmica; dal versetto 8 al versetto 11, seconda sezione, siamo invece invitati a contemplare la *Torah* così come leggiamo qui nel versetto 8, la *Legge*, ma è il termine che poi, attraverso diversi sinonimi che si susseguono nei versetti che leggeremo, serve a indicare tutta l'economia della parola rivelata, quella parola che è rivelata a un popolo e, attraverso il popolo dell'alleanza è rivelata all'umanità e noi siamo alle prese, dunque, in questa seconda sezione del salmo, con la parola di Dio che si è manifestata in quella forma particolarissima che interpella direttamente la creatura umana e la coinvolge in un dialogo di vita; terza sezione del nostro salmo, dal versetto 12 al versetto 15, l'attenzione qui si rivolge direttamente sul soggetto orante che parla in prima persona singolare, dal versetto 12 e quindi siamo implicati tutti: ci sono anch'io, proprio io – *Anche il tuo servo* – e quel che segue, e *il tuo servo* sono io, siamo noi, ciascuno di noi, è il nostro orante che si espone direttamente in prima persona singolare. Tre sezioni – vedete – una contemplazione cosmica, una contemplazione della parola di Dio che si è rivelata e, finalmente, uno sguardo rivolto a quella che è la mia condizione di interlocutore che è impegnato nell'ascolto di quella parola: *io*.

Prima sezione del salmo, ed ecco ci troviamo coinvolti, vi dicevo, in una celebrazione che qualcun altro già ha introdotto, che procede già nel suo corso in maniera a dir poco grandiosa, perché qui è implicata la totalità delle creature che sono presenti con tutte le loro particolari caratteristiche, nell'universo. Gli spazi dell'universo, i tempi dell'universo, le creature di Dio, sono tutte creature coinvolte nella celebrazione della gloria del Creatore. Leggo:

- ² I cieli narrano la gloria di Dio,
e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento.
- ³ Il giorno al giorno ne affida il messaggio
e la notte alla notte ne trasmette notizia.

Fermiamoci un momento. Versetto 2, gli spazi; versetto 3, i tempi. Sono le dimensioni fondamentali dell'intera creazione. Il cosmo in tutte le sue varietà e in tutte le sue componenti. Vedete? Versetto 2, *i cieli* e, i cieli, l'universo che si squaderna in modo tale da proporsi come la proiezione verso l'altro, che supera ogni misura da noi oggettivamente calcolabile. E, d'altra parte, il secondo rigo del versetto parla del *firmamento*. Il firmamento! E, il firmamento, è un contenitore, indica un confine, un limite. La creazione che è proiettata verso l'immensità di uno spazio irraggiungibile dal nostro punto di vista, è creazione che comunque si configura come una compagine ben consolidata, ben confermata. Il firmamento né dà testimonianza. E – vedete – i cieli e il firmamento, raccontano la gloria di Dio ed è un racconto che rimane come in sospeso in rapporto al coinvolgimento di altre presenze che sfuggono comunque al nostro controllo di spettatori, ed è comunque un racconto che merita fiducia perché è dotato di una coerenza indefettibile. La realtà del cosmo nella sua solidità incrollabile. L'universo – vedete – per la gloria di Dio. Noi ci troviamo coinvolti in questa immensa celebrazione. E – vedete – insieme con gli spazi, adesso, versetto 3, i tempi: giorno con giorno, notte con notte. Un ritmo temporale rapsodico, per dir così, anzi a salti: il giorno che comincia e che finisce, la notte che comincia, che finisce, il giorno di nuovo e – vedete – da un giorno all'altro e da una notte all'altra. È interessante questa scansione ritmica dei tempi che viene qui illustrata con l'uso dei verbi che sono poeticamente molto efficaci, perché dove il versetto 3 dice:

³ Il giorno al giorno ne affida il messaggio ...

Beh – vedete – lì è usato un verbo tradotto con *affidare*, che serve a indicare il mormorio dell'acqua sorgiva che diventa poi un ruscello e che scorre. Quel rumore dell'acqua che, sussurrando, ma con una nota d'indimenticabile frescura, è il suggerimento che immediatamente ci riconduce a una novità del tutto gratuita, ed è insieme la continuità di quel rumore gorgogliante che accompagna lo scorrimento di quel filo d'acqua, di quell'acqua che sta gorgogliando ormai al modo di un ruscello. Ed ecco, vedete?

³ Il giorno al giorno ne affida il messaggio ...

E di nuovo, nel secondo rigo:

... e la notte alla notte ne trasmette notizia.

Qui il verbo usato è quello che serve a indicare un vero e proprio ammaestramento. Da una notte all'altra ci si passa una consegna, per così dire, didattica. Quello che nel rigo precedente si coglie come il mormorare di vicende che nel tempo sono sempre nuove e sempre intrattenibili, ecco che nel tempo si viene accumulando un patrimonio che rimane indelebilmente inciso nell'unico grande disegno a cui tutto l'universo appartiene.

Ed ecco – vedete – noi che siamo stati così urgentemente trascinati in quest'immensa partecipazione corale a una celebrazione che proclama la lode di Dio, la gloria di Dio, veniamo informati del fatto che – ed è più che mai ovvio, adesso bisogna che ne comprendiamo meglio le conseguenze – che la creazione non è dotta di un linguaggio. I suoi rumori, nel tempo e nello spazio, così come noi riusciamo a percepirli, a intravedere le distanze, a misurare gli equilibri, a registrare la cronologia degli eventi. Ma – vedete – siamo spettatori di una celebrazione muta:

⁴ Non è linguaggio e non sono parole,
di cui ...

Qui, nella mia Bibbia, c'è un *non* che bisogna togliere,

... di cui si oda il suono.

Infatti la nuova traduzione aggiusta le cose come è necessario. Perché qui – vedete – adesso s'impone la questione, perché proprio noi che siamo spettatori di questa immensa, corale, partecipazione delle creature nel mondo che celebrano la gloria di Dio, proprio noi siamo messi alle strette dal momento che qui manca

quella voce che sia in grado di corrispondere all'intenzione di Dio, ed è soltanto la voce umana! È la voce umana che è chiamata a divenire interprete di questa celebrazione della lode di Dio che coinvolge tutte le creature dell'universo nel tempo e nello spazio. È la voce umana che è chiamata, è deputata, a rendersi – come dire – responsabile di questa lode cosmica in quanto è nella voce umana che la parola del Creatore trova l'eco che corrisponde alla sua iniziativa gratuita, la benedizione che il Creatore ha effuso nell'universo e che riecheggia e ritorna a lui attraverso la voce umana. E qui – vedete – la voce umana è ancora muta come capita a degli spettatori che osservano questo scenario grandioso ed entusiasmante ma ancora non sono nemmeno in grado di balbettare qualche sillaba.

⁴ Non è linguaggio e non sono parole,
di cui non si oda il suono.

E intanto – vedete – prosegue qui la contemplazione ma già siamo stati messi sull'avviso. Versetto 5:

⁵ Per tutta la terra si diffonde la loro voce
e ai confini del mondo la loro parola.

Dunque, dinanzi a noi, che siamo spettatori in ascolto nella platea del mondo, ecco che, non c'è dubbio, tutto l'universo si manifesta nella sua inesauribile attività. Qui dove si parla di voce che si diffonde per tutta la terra, è una traduzione un po' infelice. D'altronde sono espressioni poetiche che mettono in imbarazzo il traduttore, perché qui l'accento è a tutte quelle situazioni che nell'universo si presentano come motivi d'interruzione. Non per niente poco prima parlava del giorno che finisce e poi la notte che comincia, e poi la notte che finisce. E, dunque, tutte quelle fratture che sono, nell'economia dell'universo, come espressioni di un particolare linguaggio che comunque non ha la coerenza, l'intensità, la sonorità, la capacità di benedire Dio, perché è il linguaggio della creazione dove abbiamo a che fare con una miriade di situazioni fratturate e, contemporaneamente, ai confini del mondo, la loro parola. Qui, la

parola – vedete – è il riempimento. Fratture e riempimenti, ed ecco come il linguaggio della creazione, qui, indipendentemente da tutto quello che poi, così, la scienza moderna e contemporanea può aiutarci a contemplare in questo gioco di frantumazioni e di congiunzioni, questo gioco così sorprendente, entusiasmante, affascinante, dove tutta la creazione celebra la gloria di Dio – già! – ma è muta finché non c'è la voce umana. E intanto – vedete – nella creazione ecco, compare, in questa che diventa allora una sinfonia cosmica, il direttore d'orchestra che è il sole. Il sole che, ecco, sorge:

⁶ Là pose una tenda per il sole
che esce come sposo dalla stanza nuziale,
esulta come prode che percorre la via.
⁷ Egli sorge da un estremo del cielo
e la sua corsa raggiunge l'altro estremo:
nulla si sottrae al suo calore.

Vedete? Il sole che unifica gli spazi, da un estremo all'altro, che scandisce i tempi, il sole che sorge, il sole che tramonta, spazi e tempi dell'universo in riferimento al sole che con il suo modo di presentarsi, di dirigere la musica, di governare la totalità delle creature, ci propone in maniera così splendida ed esaltante, l'efficacia del suo linguaggio che è il linguaggio della luce. È il linguaggio del calore. Luce e calore, nulla sfugge al suo calore, nella luce che sorge, che tramonta, che ritorna e di nuovo si ritrae, ed ecco – vedete – il suo linguaggio, tutta la creazione è così veramente trascinata in un'unica, immensa, sinfonia, che celebra la gloria di Dio, ma è muta! È muta.

Ecco, e finalmente – vedete – adesso, seconda sezione del salmo che non è affatto giustapposta in maniera estrinseca, ma che è intrinsecamente connessa con questa celebrazione così grandiosa che coinvolge le creature dell'universo nella quale ci siamo trovati coinvolti senza essere stati invitati, ci siamo già dentro! E adesso dice:

⁸ La legge del Signore è perfetta, ...

Già! Perché – vedete – adesso abbiamo a che fare con quel linguaggio che Dio stesso ha voluto educare in noi che siamo i destinatari della sua rivelazione parlata, in quanto la parola di Dio ci è stata messa a disposizione perché trovi in noi quell'eco che corrisponde alla sua iniziativa. E – vedete – è questa risposta da parte della creatura umana, opportunamente educata attraverso l'ascolto della parola rivelata da Dio, che diventa poi il tramite mediante il quale tutta la celebrazione della gloria che abbiamo contemplato nel cosmo, può essere finalmente, potrà essere finalmente, messa nel suo opportuno valore, realizzata così come il Creatore merita di essere celebrato. In tutta la creazione la posizione dell'interlocutore a cui Dio ha riservato il dono della sua parola in modo tale che possa corrispondergli. E – vedete – non semplicemente a titolo personale, escludendo il resto della creazione, ma proprio come il testimone che, in tutto e sempre, contempla e quindi riecheggia e, quindi, con voce opportunamente istruita è in grado di benedire, di lodare, di glorificare Dio. L'uomo, la creatura umana. E qui – vedete – che adesso, direttamente in rapporto con la presenza del sole – vi dicevo il direttore d'orchestra nel complesso delle creature cosmiche – la parola rivelata da Dio che circola in mezzo alle parole umane. È come il sole in mezzo alle parole umane, è la parola rivelata, è quel dono mediante il quale Dio si è presentato a noi, e c'è di mezzo la *storia della salvezza* come la chiamiamo noi, c'è di mezzo la chiamata di un popolo, c'è di mezzo, in prospettiva, quell'itinerario pedagogico mediante il quale attraverso un'alleanza, il dono della *Legge*, ecco che il cuore umano dev'essere educato perché impari a corrispondere alla parola che ha ricevuto e, in questa risposta, diventare interprete della lode mediante la quale tutta la creazione celebra la gloria di Dio. E in prospettiva – vedete – questa è la – come dire – l'itinerario lungo il quale tutta l'umanità è chiamata a ritrovarsi in questa responsabilità di ascolto e di restituzione della parola, così come in modo paradigmatico è stato coinvolto il popolo di Dio, Israele, il popolo dell'alleanza, attraverso il dono della *Legge*. E qui – vedete – i versetti che adesso leggiamo contemplan il dono della *Torah*. Ecco come Dio si è veramente impegnato nell'intenzione di educare la voce umana affinché sia in grado di offrirgli quella lode che lui gradisce. Leggo:

8 La legge del Signore è perfetta, ...

Vedete? Ci sono le parole umane, anche queste sarebbero soltanto altre manifestazioni sonore di tutta quella rumorosa realtà che è riscontrabile nella creazione, come notavamo poco fa. Ma – vedete – adesso l'uso della parola, nel linguaggio umano, è filtrato dal dono della *Torah*, la parola che viene da Dio e che diventa maestra in vista di una rieducazione del linguaggio umano affinché sia abilitato a benedire Dio e a raccogliere così la corallità dell'universo nell'attestare, proclamare, la gloria del Dio vivente. Tra l'altro notate che nel versetto 1, là dove leggevamo:

2 I cieli narrano la gloria di Dio, ...

Dio è *El*. *El* è il nome della divinità suprema nel pantheon cananeo. *El* è un nome neutro di Dio. Vedete? È la creazione in tutte le sue componenti che proclama il *kavod*, il *kavod Adonai*, *kavod El*. *Adonai* – vedete – è il termine che si usa per leggere, lì dove sta scritto il tetragramma, le quattro lettere, il nome del Signore. E adesso, nella seconda sezione del nostro salmo, il nome del Signore compare ben sei volte. Sono sei affermazioni che sono concatenate tra di loro in maniera molto ritmata e direi quasi martellante. Leggo:

8 La legge del Signore ...

Ecco, il nome santo del Dio vivente, colui che si è rivelato, colui che ha impostato un rapporto di alleanza, ha donato la *Legge*, la *Legge*

... è perfetta, ...

la *Legge* è integra – vedete – c'è una parola che ci interpella in maniera tale da diventare maestra efficiente, maestra penetrante, maestra coinvolgente, nel discernimento delle nostre parole umane.

... rinfranca l'anima;
la testimonianza del Signore è verace, ...

è fedele,

... rende saggio il semplice.

Il semplice è proprio lo sprovveduto, eh? Potrebbe essere anche proprio l'imbecille o il bambino che non ragiona.

9 Gli ordini del Signore sono giusti,
fanno gioire il cuore;...

Vedete come il cuore degli uomini viene educato mediante l'ascolto della parola? E, in quanto educati attraverso l'ascolto, gli uomini impareranno a parlare, impareranno a glorificare Dio, impareranno a benedire Dio e a essere interpreti della celebrazione cosmica della lode di Dio! E allora, ancora:

... i comandi del Signore sono limpidi,
danno luce agli occhi.
10 Il timore del Signore è puro, dura sempre; ...

Vedete come il testo è così meticolosamente cadenzato?

... i giudizi del Signore sono tutti fedeli e giusti, ...

Per sei volte è comparso il nome del Signore. Sono sei sinonimi a partire dalla *Legge*, la testimonianza, gli ordini, i comandi, il timore, i giudizi. Ma è la parola del Signore come siamo soliti esprimerci anche noi. È la parola del Signore, è il suo rivelarsi in quanto cerca, nella creatura umana, l'interlocutore con cui poter dialogare, a cui poter trasmettere quel che è suo e trovare quindi una risposta a lui confacente. Ed ecco, versetto 11 che chiude la sezione:

11 più preziosi dell'oro, di molto oro fino, ...

Sono i giudizi del Signore. La parola del Signore – vedete – qui illustrata nella sua preziosità, notate l'immagine: l'oro, molto oro fino, è un'immagine che allude propriamente alla lucidità in realtà qui, il termine tradotto con *preziosi* è più *appetibili, desiderabili*. È una prerogativa della parola mediante la quale Dio si è rivelato a noi. Suscita un desiderio, provoca un'attrazione e ci viene incontro come un richiamo splendido, luminoso, incandescente, che ci tira fuori di noi stessi. *Più desiderabili dell'oro e di molto oro fino* e poi l'altro rigo dello stesso versetto 11:

... più dolci del miele e di un favo stillante.

E qui, la dolcezza della parola che viene da Dio e che – vedete – in connessione con e anche in contrappunto con quell'attrazione che ci tira fuori da noi stessi, diventa parola che ci riscalda come il miele di cui gustiamo la dolcezza che c'invade nell'intimo. È la parola di Dio che ci attrae e ci riempie, che ci sposta e che ci colma di ogni dolcezza. Attenzione, ecco, parola di Dio!

Ma – vedete – adesso, terza sezione del nostro salmo:

12 Anche il tuo servo ...

Adesso sono io in gioco. Vedete? Non sono in gioco affermazioni di carattere teorico, di carattere generale, ma io. E qui sarebbe il caso d'introdurre il versetto 12 e la sezione, con un *per quanto, benché*, ecco. *Benché anch'io, che sono il tuo servo, sia istruito, sia illuminato in essi*. Dunque abbiamo a che fare con un orante che già la sa lunga – figuratevi noi che frequentiamo la lectio divina anche con la neve – soltanto che dice: *per quanto, benché*. Perché – vedete – succede che il magistero della parola di Dio viene recepito come una denuncia. Ha appena affermato: desiderabile la parola, dolcezza che m'invade nell'intimo più nascosto da me stesso, eppure ecco – vedete – la parola di Dio m'inchioda in un'esperienza di distanza, di non corrispondenza, di non adeguatezza. Mi denuncia. E qui – vedete – il nostro orante fa una gran fatica perché la situazione è più che mai imbarazzante. La parola che ci viene incontro c'inchioda in

un'esperienza angosciosissima d'insufficienza, di sproporzione, d'incapacità di rispondere. E allora, leggo: *Benché il tuo servo in essi sia illuminato*

... per chi li osserva è grande il profitto.

Benché per chi li osserva sia grande il profitto, tutto questo è evidente, ma in teoria è evidente, ma in pratica

13 Le inavvertenze chi le discerne?

Qui – vedete – il nostro amico orante che si è presentato in qualità di servo sta facendo i conti con l'impreparazione che registra nel suo vissuto. Anzi, è proprio la parola che sta ascoltando che lo mette costantemente in difficoltà, perché quella parola ascoltata da lui, per quanto la ascolta sembra dimostrare che lui ha a che fare con ben altri padroni che non sono esattamente quel Signore di cui egli si dichiara servo. Benché io sia il tuo servo, in realtà mi accorgo che ho a che fare con altri padroni. Benché io sia in ascolto della tua parola, anzi proprio perché sono in ascolto della tua parola, questa mi mette in difficoltà, mi fa lo sgambetto, mi compromette, mi costringe a prendere atto. Intanto qui ci sono – vedete – le inavvertenze, e poi dice:

Assolvimi dalle colpe che non vedo.

I peccati occulti. Adesso c'è un crescendo – vedete – di situazioni che man mano emergono anche se in maniera indecifrabile ma con una consapevolezza che toglie la pace, che invece stringe in un'esperienza di angoscia l'animo umano. Ci sono le inavvertenze? Sì, ma ci sono i peccati occulti, l'inconscio che mi disturba in tanti modi anche se non so dove andare a focalizzare l'attenzione. Tutti termini, questi, che poi sono presenti anche nella legislazione mosaica, eh? E poi dice:

14 Anche dall'orgoglio salva il tuo servo ...

E adesso, qui l'arroganza. Non è più soltanto l'inavvertenza, non è più soltanto il peccato occulto che rimane nascosto e che però mi trasmette la percezione realissima di un dissesto interiore, è proprio l'esercizio di un'arroganza prepotente, invadente, di cui io mi rendo conto man mano che ascolto la parola. Vedete? È la parola che mi costringe a prendere atto di come io sono in conflitto, di come io sono resistente, di come io sono diverso rispetto a quell'interlocutore di cui la parola va in cerca. Quella parola che mi cerca è una parola che mi denuncia, che mi sconfigge, che m'inchioda in una situazione di miserabile impotenza! E allora? Notate che questo è il dramma di San Paolo, eh? Ma è il dramma di tutta la storia della salvezza. È il dramma della vita cristiana: la parola che ascolto è parola che m'investe con tutta la sua potenza di luce e di calore ed è una parola che mi costringe, con una sempre più matura consapevolezza, a prendere atto della mia sproporzione, della mia impreparazione, della mia impotenza! Finalmente dice qui – vedete – :

14 Anche dall'orgoglio salva il tuo servo
perché su di me non abbia potere;
allora sarò irreprensibile,
sarò puro dal grande peccato.

Vedete? Sono quattro gradini, un crescendo di negatività: l'inavvertenza, il peccato occulto, l'arroganza e il grande peccato. Il grande peccato che è una presa di posizione ormai netta, precisa, rigorosa dichiarata, di ostilità. Il grande peccato non è soltanto il fenomeno occasionale, non è soltanto l'esplosione passionale, non è soltanto l'inciampo dovuto a particolari congiunture, è il grande peccato. Sant'Agostino commentando qui il salmo dice: *questa è l'apostasia*. Ma è un'apostasia che non ha bisogno di dichiarazioni dall'alto di un pulpito, o affiggere tesi alla porta di una cattedrale. Non ha bisogno di niente. È un'apostasia che ci accompagna nel nostro vissuto quotidiano, dove non c'è niente da fare, comunque io non mi converto e non mi convertirò mai! Ecco, e quindi siamo punto e daccapo. È il grande peccato? Ecco – vedete – che mentre il nostro amico si sta presentando in questo modo in prima persona singolare, sta assumendo un atteggiamento d'implorazione. È una supplica che sta crescendo

d'intensità: *assolvimi dalle colpe che non vedo, salva il tuo servo. Il tuo servo*, già perché sto prendendo coscienza del fatto che io ho innumerevoli altri padroni, perché su di me non abbia potere l'orgoglio. È un orgoglio che mi riguarda ma nello stesso tempo mi collega con innumerevoli situazioni negative che mi stringono, mi sollecitano, mi chiamano a essere complice e a cui io mi adeguo con una disinvoltura veramente diabolica e infernale. *Intervieni! Vedete? Implorazione*, se no non sarò puro dal grande peccato. E qui ci porta il *salmo 19*, vedete? Ci porta a questa testimonianza di estrema, radicale, onestà. L'onestà del nostro orante che è vissuto in ascolto della parola di Dio e si accorge che la parola che porta con sé una ricchezza inesauribile di doni, lo giudica. Ma è proprio quella parola che nell'atto di denunciarlo, di contestarlo, di sbugiardarlo, di giudicarlo, è proprio quella parola – vedete – che gli sta scavando il cuore. E vedete come il dialogo si fa più drammatico, ma più intenso, più profondo, più vero, più vitale? Il dialogo si fa, non semplicemente, così, speculare: c'è la voce di un'entità importante come è il Dio vivente che mi rivolge, io la recepisco e poi naturalmente la rinvio riproducendola con le mie particolari capacità umane. E, così, non funziona! Quella parola che ricevo da lui è una parola che mi scardina, è una parola che mi scarnifica, è una parola che mi contesta fino alle zone più nascoste e ancora sconosciute a me stesso di quello che in me il ricettacolo di altre parole, altri riferimenti, altre misure interpretative della realtà, di me stesso, della mia vita, della mia vocazione, del mio modo di stare al mondo. ed ecco – vedete – quella parola che mi contesta è la parola a cui io sono aggrappato! Ed è il *salmo 19* che – vedete – ci conduce a questa invocazione pura. È pura l'invocazione dove l'impotenza della mia capacità di venirne a capo autonomamente è ormai dimostrata, e quella stessa parola che mi sta contestando in maniera così netta è la parola rispetto alla quale io non fuggo. Non voglio fuggire! Non voglio cercare soluzioni alternative, non ne posso più! Quella parola è l'unico riferimento a cui resto rivolto con totale affidamento. E – vedete – è qui che il nostro *salmo 19* ancora una volta, come già abbiamo notato di salmo in salmo, ma di pagina in pagina in tutto *l'Antico Testamento*, in tutta la Sacra Scrittura, ci conduce fin sulla soglia della novità piena e definitiva che è la novità della parola che si è fatta carne, della parola di Dio che si è fatta carico

della nostra impotenza umana, del nostro fallimento, della nostra incapacità di corrispondere. È la parola di Dio, quella parola che, nella sua gratuità assoluta, ci chiama alla vita e che si realizza per noi come un radicale fenomeno di sbriciolamento della nostra pretesa autonomia. Ed ecco, quella parola che ci svuota radicalmente di noi stessi, è la parola che si realizza, parola di Dio che – vedete – diventa il riferimento a cui la nostra realtà di creature umane, schiacciata com'è, può consegnarsi, può affidarsi. È la parola che davvero ci rieduca nella prospettiva della vocazione alla vita; è quella parola che davvero ci riabilita dopo averci demoliti in maniera così radicale e ci ricostituisce come gli interlocutori del Dio vivente. Ed ecco i direttori d'orchestra di quell'unica celebrazione di lode che glorifica Dio nell'universo:

15 Ti siano gradite le parole della mia bocca, ...

È l'ultimo versetto del nostro salmo,

... davanti a te i pensieri del mio cuore.

Signore, mia rupe e mio redentore.

Vedete?

15 Ti siano gradite le parole della mia bocca, ...

È il salmo che ci ha portati a registrare quell'esperienza terribile di un'angoscia inevitabile quando, la parola che riceviamo come il dono di Dio, sembra che non abbia altro effetto che quello di dimostrare che noi siamo sconfessati, che noi siamo esclusi, emarginati, che noi siamo prigionieri della nostra durezza, del nostro fallimento, della nostra presunzione, della nostra pretesa di essere autonomi. E più ascoltiamo e più siamo intrappolati dentro agli ingranaggi della nostra autosufficienza umana che coincide con una condanna a morte! Ed ecco:

15 Ti siano gradite le parole della mia bocca, ...

Questa è la strada aperta lungo la quale la parola di Dio ci converte. È la parola di Dio – vedete – che qui il nostro orante contempla con quelli che sono i limiti della sua condizione, ma è la parola che s fa carne. È la parola che si è presentata a noi attraverso il Figlio che si è fatto carico di tutte le nostre contraddizioni. E la parola realizzata è parola che dall'interno – vedete – trasforma il nostro fallimento umano in una scoperta davvero inimmaginabile, assolutamente gratuita di come siamo abilitati a usare la nostra voce per cantare la lode del Signore.

15 Ti siano gradite le parole della mia bocca,
davanti a te i pensieri del mio cuore.

I *pensieri* sono, qui, il mormorio del mio cuore, eh? *Eghion libi*, il mormorio del mio cuore. Vedete? Anche i palpiti più nascosti, anche il sussurro forse ancora non verbalizzato e tutto quello che non siamo in grado di esplicitare con il linguaggio della comunicazione oggettiva, eppure è il tutto del nostro vissuto umano che diventa linguaggio che, raccogliendo l'eco della creazione intra, rende gloria a Dio e per l'ultima volta – vedete – qui compare il nome del Signore. È comparso sei volte nella sezione seconda, ricompare, per la settima volta, nell'ultimo rigo:

Signore ...

– ecco –

... mia rupe e mio redentore.

È – vedete – come una ripresa di fiato, potere invocare il nome del Signore, poterlo invocare non in un angolino riservato dove siamo asserragliati per difenderci nella nostra singolare possibilità di ancora rivendicare qualche titolo a nostro vantaggio, ma è il respiro ritrovato in questa comunione che ci apre alle misure del cosmo per glorificare Dio con la misera voce di creature

umane che sono state filtrate fino alla radice del cuore. Ed ecco, è una misera voce, la nostra, ma è esattamente la voce di cui il Dio vivente vuole compiacersi:

15 Ti siano gradite le parole della mia bocca, ...

Fermiamoci qua.

MARCO 1,21-28

E ritorniamo al brano evangelico che abbiamo letto precedentemente e adesso diamo rapidamente uno sguardo a questo testo che fa seguito immediatamente al brano che leggevamo domenica scorsa come già sappiamo. Il nostro evangelista Marco ha avviato la sua *grande catechesi* – la chiamo così, voi lo sapete – la *grande catechesi*, l'evangelo. È l'evangelo che adesso noi man mano stiamo imparando a recepire attraverso la presenza di Gesù e le sue parole, i suoi gesti, la sua presenza. È lui l'evangelo, è lui quella novità umana mediante la quale si fa avanti nella storia umana. Parla Dio e opera nella storia umana in modo tale da illuminare il percorso che gli uomini e noi tutti dobbiamo affrontare per ritornare alla sorgente della vita. Ed ecco Gesù, il Figlio con il cuore aperto – lo sappiamo bene – il Figlio in ascolto della voce, sotto il cielo in ascolto della voce. Sopra di lui i cieli si sono spalancati – vedete – sta cantando una lode cosmica, eh? È la paternità di Dio, è il grembo di Dio sopra di lui.

2 I cieli narrano la gloria di Dio, ...

Sopra di lui i cieli si sono spalancati e il firmamento gli viene incontro. Ricordate la colomba? Ma è quel che leggevamo pochi versetti prima di quelli che leggiamo domenica prossima in questo stesso capitolo primo. Fatto sta che Gesù è in viaggio, ed è in viaggio per aprire la strada che consentirà a tutti gli uomini di convertirsi. Era il suo messaggio sintetizzato nel versetto 15:

... convertitevi e credete al vangelo». (Mc 1,15)

Dunque, per tutti gli uomini la strada de ritorno al giardino della vita è una strada aperta e Gesù è in viaggio proprio per aprire questa strada, la strada della conversione, la strada del ritorno al giardino della vita per tutti gli uomini. E quindi l'incontro con i pescatori, ricordate quella pesca che Gesù ha annunciato come la sua intenzione. Una pesca che riguarda tutti gli uomini che sono naufraghi e ributtati sulla riva, proprio loro, i primi discepoli. Ma anche gli uomini che sono ancora naufraghi alla deriva:

... vi farò diventare pescatori di uomini». (Mc 1,17)

Dunque, quanti uomini, moltitudine umana, i naufraghi che sguazzano in una mare dove le correnti trascinano di qua e di là, naufraghi ancora alla deriva. Intanto Gesù – vedete – ha raccattato sulla riva di quel mare i primi quattro che sono stati occasionalmente ributtati a riva. E ormai accanto a Gesù ci sono i primi discepoli, tant'è vero che qui il versetto 21 che apre il nostro brano evangelico usa la terza persona plurale:

Andarono ... (Mc 1,21)

Vedete? Precedentemente è Gesù che si muove, è Gesù che si reca in Galilea, è Gesù che predica l'evangelo, è Gesù che passa lungo il mare, è Gesù che vede, è Gesù che chiama. È lui il soggetto. Qui, invece, adesso il soggetto è plurale:

Andarono ... (Mc 1,21)

Dunque, ci sono i primi discepoli accanto a Gesù. E così di seguito, in queste pagine del capitolo primo che ancora hanno un carattere introduttivo, ma è un'introduzione straordinariamente pregnante, già lo sappiamo e non ci si stanca mai di rileggere queste stesse pagine. Intanto – vedete – Gesù maestro, loro sono discepoli, lui è il maestro, Gesù affronta insieme con loro gli ambienti che costituiscono i contesti di riferimento in cui si svolge la vita umana. Gesù è maestro, ed è maestro perché condivide quello che è l'itinerario dell'esistenza

umana che si sviluppa secondo delle modalità che rimandano a dei contesti che, variabili più che mai, sono comunque riconducibili a erte tipologie fondamentali. La prima tipologia che Gesù affronta di ambiente in cui si svolge l'esistenza umana è la sinagoga. Sinagoga ossia la scuola. Versetto 21:

Andarono a Cafarnao e, entrato proprio di sabato nella sinagoga, Gesù si mise ad insegnare. (Mc 1,21)

La scuola, già, è interessante. È interessante perché – vedete – se c'è una scuola ci sarà un maestro e, insieme con un maestro ci sarà un insegnamento, e insieme con un insegnamento ci sarà tutto quel complesso di attività didattiche mediante le quali si trasmettono i valori che la scuola vuole affidare a coloro che la frequentano, se no non sarebbe una scuola, se no non esisterebbe la scuola. Valori – espressione, questa, un po' generica – valori della vita. Vedete? A cosa serve la scuola? Beh, serve a trasmettere. Lasciamo da parte le questioni che sono dibattute tra pedagogisti: la scuola che fornisce solo strumenti? Una scuola che forse non fornisce niente, fornisce solo intrattenimento, parcheggi; la scuola che fornisce delle istanze, delle proposte, delle indicazioni che riguardano, in un modo o nell'altro l'orientamento della vita, le scelte che danno una configurazione responsabile per coloro che sono chiamati alla vita. Fatto sta – vedete – che qui ci sono anche di mezzo i valori della vita teologale, non per niente è una sinagoga. È una scuola ed è una scuola che ha anche questo suo risvolto propriamente teologale, cioè i valori della fede, della speranza, i valori della vita religiosa, della vita rivolta a Dio, della vita in ascolto, della vita che risponde, che vuole corrispondere all'amore di Dio. E insieme – vedete – certamente tutti i principi, le procedure sociali, di una cultura che, in un modo o nell'altro, vorrebbe mirare al bene della vita umana. Ecco, una scuola e Gesù è entrato nella sinagoga e Gesù insegna. Gesù insegna! Notate un particolare: qui la scena è caratterizzata da una nota di particolare urgenza, lo sappiamo già. Vedete che nel nostro brano per tre volte compare l'avverbio *efsis* che vuol dire *subito*? Qui già nel versetto 21 – forse la nuova traduzione lo fa notare – :

Andarono a Cafarnao e [subito], entrato proprio di sabato nella sinagoga, Gesù si mise ad insegnare. (Mc 1,21)

Più avanti, versetto 23, quell'*allora* è un *subito*:

[Subito] un uomo che era nella [loro] sinagoga, ... (Mc 1,23)

Loro, bisogna aggiungere un *loro* qui. È la sinagoga dei discepoli, *loro*. La nuova traduzione corregge. Loro sinagoga, è proprio quella dei discepoli e Gesù – vedete – è entrato in quella sinagoga non per una caso qualunque ma perché a Cafarnao abitano quelli e quella è la loro sinagoga, la loro scuola. Subito! Più avanti, alla fine del brano, nel versetto 28:

La sua fama si diffuse subito ...

– ecco qui, qui leggo anche nella mia Bibbia –

... subito dovunque nei dintorni della Galilea. (Mc 1,28)

Vedete? In poche righe tutto sommato, tre volte: *subito, subito, subito*! Il nostro evangelista ci tiene a rimarcare questa precipitazione che è imposta dal fatto che adesso Gesù è in viaggio, Gesù ha instaurato questo primo rapporto con i discepoli, Gesù è entrato nella sinagoga, Gesù insegna. Insegna e c'è una novità, ecco, proprio per questo l'urgenza era così precipitosa. Perché c'è una novità, e la novità – vedete – non riguarda i contenuti, perché circa quello che Gesù ha insegnato quella volta a Cafarnao, pensate, cosa ha detto d'interessante, d'importante, nemmeno una mezza parola. Di cosa ha parlato Gesù? Che immagini ha usato, argomentazioni, niente di tutto questo. A quali testi ha fatto riferimento, con quali autori si è confrontato, con quali altri – come dire – personaggi della tradizione didattica, sinagogale, ha voluto interloquire per rendere il suo insegnamento più efficace, più convincente. Ma che cosa ha detto? Niente di tutto questo, perché la novità non riguarda i contenuti, riguarda la sua autorità, come dice qui:

Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi. (Mc 1,22)

Gli scribi sono i maestri autorizzati, sanno fare il loro mestiere, non c'è dubbio. Autorità! E quando si dice autorità, qui – vedete – è la coerenza del suo vissuto. Questa è la novità. La novità è che Gesù insegna in modo tale che la sua presenza rende immediata testimonianza di coerenza con quanto insegna. Una coerenza realizzata, una coerenza documentata, una coerenza vissuta, una coerenza praticata. È un insegnamento che coincide per lui con il suo modo d'essere, di vivere, di stare al mondo e di instaurare, adesso, questo rapporto didattico nella sinagoga. Ma – vedete – didattico, il rapporto, non perché Gesù sta gridando, perché sta inventando delle teorie più originali o perché è salito su un pulpito e queste gli consente di dominare l'assemblea. È un rapporto didattico perché Gesù insegna con la concretezza della corrispondenza che si manifesta immediatamente nel suo vissuto. È questa è una novità, una novità sconcertante perché questa novità – vedete – mette in questione il cuore umano, tant'è vero che qui dove dice che *erano stupiti* è usata una forma del verbo *ecplistese* e dunque è un colpo al cuore, un colpo. È un colpo! Vedete che questo verbo ritorna qualche altra volta, qui e prendete il capitolo 6 versetto 2:

Venuto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga. (Mc 6,2a)

Allora siamo a Nazaret nel capitolo 6,

E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: «Dove gli vengono ... (Mc 6,2b)

Un colpo. È un colpo al cuore, eh? Capitolo 7 versetto 37:

e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa; ... (Mc 7,37a)

Pieni di stupore, è il nostro verbo. Ma guarda un po', fa le cose. Fa le cose! Fa le cose, non solo insegna – vedete – perché è l'autorevolezza dell'insegnamento e qui è la novità. La novità stupefacente, provocatoria,

travolgente: fa le cose, fa le cose! Prendete ancora il capitolo 10 versetto 26, è sempre lo stesso verbo che ricompare, versetto 26, qua:

Essi, ancora più sbigottiti, ... (Mc 10,26)

Ecco questo qui è il nostro verbo, versetto 26, perché Gesù ha detto nel versetto precedente:

È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». Essi, ancora più sbigottiti, dicevano tra loro: «E chi mai si può salvare?». (Mc 10,25-26)

Fino al capitolo 11 versetto 18, ancora la gente è stupita, tant'è vero che già nel versetto 18 del capitolo 11:

... i sommi sacerdoti e gli scribi e cercavano il modo di farlo morire. (Mc 11,18a)

Ma questa è già una decisione presa da diverso tempo perché lui parla al cuore umano, parla in maniera provocatoria, parla urtando, parla scalfendo la durezza del cuore umano, provocando un sussulto, un vero e proprio processo di alterazione di quelle che sono le normali funzioni dell'animo umano. È una novità, perché lui fa quello che dice! Oh, com'è? E – vedete – Gesù parla a noi della nostra vocazione alla vita che, dice lui, insegna lui – è il suo modo di essere presente – si realizza secondo la parola di Dio. Gesù – vedete – non dice niente di straordinario. Non dice niente di straordinario, tant'è vero che nessuno sa che cosa ha detto quella volta a Cafarnao! Figuratevi se ci fosse stato Pierfrancesco col registratore! Ihhhhh che rovina, pensate che rovina! Che tempo perso! Tutte inutili fantasie, tutti ad andare a cercare che cos'ha detto quella volta. Che cos'ha detto? Non importa niente! Niente di niente, c'intendiamo o no? Niente, proprio niente, perché? Perché parlava con autorità. Questo importa, questa è la novità. E lui – vedete – dice che la nostra vocazione alla vita si realizza secondo la parola di Dio e invece – vedete – e qui è il dramma, il nostro cuore umano è abituato a registrare il fatto che quell'insegnamento, la parola di Dio per noi, per la nostra vocazione, non si realizza mai. Mai! Noi siamo abituati a questo: non si realizza

mai! E allora, cosa volete mai, si va a scuola, si celebra il giorno della memoria e poi la pace, poi si piantano gli alberi e poi dopo si dice questo e quell'altro e poi la giustizia e poi dopo questo e non si realizza niente! La pace? Ma tanto la pace non c'è! La giustizia? Ma tanto la giustizia non c'è! E i problemi sono quelli di sempre e la scuola insegna. E pensate alla Chiesa, dove si continua a predicare quello che non si realizza mai. Perché bisogna dir quelle cose, si dicono, bisogna dirle! Bisogna dirle ma non sin realizzano. E questo è come un – come dire – una premessa che è data per scontata, un assioma. Poi bisogna dire, bisogna insegnare quello che comunque non si realizza mai! E il nostro cuore è abituato a questo. E – vedete – questa è l'impurità del cuore umano, come dice qui.

[Subito] un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo, si mise a gridare: «Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio». (Mc 1,23-24)

Vedete? È l'impurità del cuore umano ma siamo ritornati al *salmo 19* o, comunque, il *salmo 19* ci accompagna. È l'impurità del cuore e – vedete – che è proprio la presenza di Gesù che scava in quella direzione, scova questa impurità. Quell'uomo stava là. Stava là, soltanto che adesso – vedete – emerge il dato di impurità che fa di lui un – come possiamo immaginare, è tutta una fantasia nostra però possiamo immaginare – fa di lui un perfetto osservante delle norme sabbatiche, un frequentatore della sinagoga, avrà avuto trenta e lode a tutti gli esami e non si realizza niente. Niente! Da quando è andato a scuola, fin dall'asilo gli hanno insegnato a fare una carezza al vicino e lui ha gli artigli nel cassetto e non c'è niente da fare! E – vedete – Gesù passa di là e Gesù tira fuori quest'impurità:

[Subito] un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo, ... (Mc 1,23)

Perché c'è Gesù che sta insegnando. Vedete? È una provocazione! Una provocazione, e affiora questa resistenza – e il *salmo 19* già ce ne parlava – affiora questa resistenza che vuole mantenere le distanze: Ma tu che c'entri con

noi? Vedete? Cosa c'entri con noi, tu? Che sei venuto a fare, Gesù di Nazaret, cosa sei venuto a fare qui? Tra l'altro siamo a Cafarnaò, eh?

... Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio». (*Mc 1,24*)

E quindi stattenne per conto tuo! Lascia le cose come sono, e noi le sappiamo dire meglio di te le cose. Cosa volete? Siamo capaci anche di costruirci sopra un codice di leggi, costituzioni, tutta una serie di enunciati con naturalmente tutte le deficienze che sono da registrare nel nostro linguaggio, nella nostra cultura, nel nostro modo di gestire il mondo i diritti, i valori sacrosanti della nostra civiltà e ... un'impurità infernale! Resistenza che vuole mantenere le distanze: le cose della vita non possono cambiare! Non possono cambiare – vedete – qui il nostro versetto 28 dice che quell'uomo è posseduto da uno spirito immondo. Ecco questa impurità e quell'uomo grida. Grida, grida, grida! Prendete il capitolo 3 versetto 11 e – vedete – che qui, nel capitolo 3 versetto 11, sono

Gli spiriti immondi, quando lo vedevano, gli si gettavano ai piedi gridando: «Tu sei il Figlio di Dio!». (*Mc 3,11*)

Vedete che gli spiriti immondi conoscono la teologia? Hanno fatto il seminario, eh la peppa! Hanno fatto tutte queste cose – no? – gli spiriti immondi la sanno lunga:

«Tu sei il Figlio di Dio!». (*Mc 3,11*)

Essi si prostrano, vedete? Sono dei liturgisti. Ma ci sono tante liturgie nel nostro mondo, eh? Mica solo quelle che si svolgono negli edifici ecclesiastici. Ehhhh, liturgie! Pensate ai nostri tribunali, pensate a tutti gli uffici delle nostre amministrazioni, pensate a tutte le procedure di discernimento delle aspirazioni al lavoro e corrispettiva remunerazione. Un balletto continuo, una liturgia sofisticatissima. E, dunque, questi si prostrano:

«Tu sei il Figlio di Dio!». (Mc 3,11)

E Gesù li sgrida. Prendete, più avanti, il versetto 30. Adesso ci sono quelli che dicono di lui, Gesù, che

«È posseduto da uno spirito immondo». (Mc 3,30)

E poi più avanti, prendete il capitolo 5, qui un episodio famoso di cui parleremo un'altra volta, naturalmente, perché poi questa pagina comparirà. Capitolo 5 versetto 2, quel tale, posseduto da uno spirito immondo, che sta al di là del mare e che,

Visto Gesù ... (Mc 5,6)

Prendete il versetto 6:

Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi, e urlando a gran voce disse: «Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!». (Mc 5,6-7)

Vedete? Manteniamo le distanze, lasciami in pace se no tu mi disturbi, mi metti in difficoltà, sconvolgi i miei piani, i miei equilibri, fino al capitolo 6 versetto 49 dove addirittura sono in gioco gli stessi discepoli, perché sono in barca, arriva Gesù attraversando il mare

Essi, vedendolo camminare sul mare, pensarono: «È un fantasma», e cominciarono a gridare, (Mc 6,49)

È una fantasia! Questa è una fantasia, già! Tu ci stai imbrogliando, perché noi dobbiamo restare in quella situazione in cui ci troviamo dove giochiamo con le maschere. Giochiamo con le maschere. A questo serve il linguaggio umano, a questo serve tutto il nostro impianto culturale, questa è la famosa civiltà di cui si parla nelle manifestazioni! È un gioco in maschere. È un gioco in maschere e ancora non è carnevale, altrimenti – vedete – se non fosse un gioco in maschere

in cui siamo tutti d'accordo che dobbiamo ripeterci secondo le regole – perché sono regole, eh? Liturgie, altroché! Un regolamento rigido, eh? È un gioco, ma è un gioco a cui non ci si può sottrarre – perché altrimenti l'unica possibilità diversa sarebbe l'ossessione di una parola di Dio che non ti lascia in pace. È la parola di Dio che non si realizza mai! E allora, rispetto a quella parola che ti ossessiona come quel tale del *salmo 19* che dice ma io come faccio, e le inavvertenze e i peccati occulti e l'arroganza e il grande peccato, la parola di Dio mi mette in difficoltà, meglio tenere le distanze. E allora facciamo finta, giochiamo, andiamo a scuola per questo, impariamo. Spesso questa è anche la nostra predicazione corrente, no? Questa è la nostra catechesi corrente, spesso è così, mica per un motivo di pessimismo ma per un motivo di realismo, quasi un realismo poi affettuoso e in qualche maniera anche un po' compassionevole nei nostri confronti, così per garantire, attraverso questa messa in scena che favorisce la vita su un doppio livello e permetterci di non aver mai a che fare con l'incontro dei due livelli, per cui si continua a parlar di certe cose e nello stesso tempo la vita procede a modo suo in totale estraneità rispetto a quelle cose. Totale o quasi, perché se soltanto ci fosse un accenno d'interferenza tra il livello a cui la parola di Dio ci conduce, nel quale ci vorrebbe coinvolgere se ci fosse un contatto sarebbe per restare sconfessati. Abbiamo già abbastanza problemi nella banalità della nostra esistenza quotidiana che porci altri problemi in rapporto a quello che la parola di Dio denuncia di noi stessi lasciandoci poi stessi a terra, sconfitti e derelitti, non se ne parla proprio. E intanto – vedete – però Gesù interviene, Gesù avanza e Gesù affronta proprio lui questa situazione così – come dire – così paradossale ma così drammatica, perché in ogni caso – vedete – sia che noi vogliamo continuare a giocare con le maschere, sia che noi prendiamo contatto con la parola di Dio per sentirci subito ributtati indietro prigionieri di un fallimento, è una rovina, è una rovina! È quello che dice qui l'uomo agitato dallo spirito immondo:

Sei venuto a rovinarci! (*Mc 1,24*)

È il verbo *apollimi*,

Sei venuto a rovinarci! (Mc 1,24)

È una rovina, è una rovina! Ecco e allora beh – vedete – Gesù gli dice:

... «Taci! ... (Mc 1,25)

Gesù impone il silenzio. Il fatto è che è proprio lui che si sta caricando di tutta quella situazione davvero rovinosa in cui si trova la nostra condizione umana. Ricordate che Gesù usa questo stesso linguaggio quando, nel capitolo 4 versetto 39, in barca, dice:

«Taci, calmati!». (Mc 4,39)

al vento, all'uragano, alla tempesta. È lo stesso verbo, capitolo 4 versetto 39. E nel versetto 38 del capitolo 4 sono stati i discepoli che hanno detto: *“Noi ci stiamo rovinando! Non ti sei accorto che ci stiamo rovinando? Stiamo andando in rovina!”*. È il nostro verbo, il verbo *apollimi*, che è come dire che Gesù ci dorme sopra, perché è venuto apposta per provocare quella rovina, è la parola di Dio che provoca quella rovina! Ma è una rovina che apre finalmente la strada della conversione per il cuore umano. E il *salmo 19* già ce l'aveva suggerito. Quel tale, il nostro amico, il servo, come si era presentato a noi, già si era affacciato su questo orizzonte. Sicché è Gesù che adesso si sta caricando – vedete – di questa situazione rovinosa che è la nostra. Lo stesso verbo – *apollimi* – come probabilmente sapete, ne abbiamo già parlato, nel capitolo 2, se girate la pagina, nel versetto 22 compare in quell'insegnamento, per così dire famoso, del Signore che suona in questi termini:

E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri e si perdono vino e otri, ma vino nuovo in otri nuovi». (Mc 2,22)

E il vino nuovo è lui! Il vino nuovo è l'evangelo! E l'otre, che dovrebbe recepire l'evangelo, è il cuore umano. Ma vino nuovo esige otri nuovi, ma se gli otri sono vecchi? Beh – vedete – il vino nuovo è lui che si perde. Si perde il vino!

Ecco il nostro verbo. Si perde il vino, va in rovina il vino, si perde lui! Ma quando si perde lui si spacca l'otre e allora – vedete – è così che il cuore finalmente si arrenderà e si aprirà. Il cuore umano finalmente andrà in frantumi. È la rovina! Ma – vedete – è proprio questa rovina di cui lui subisce le conseguenze, è lui il vino nuovo che va in rovina, è lui il vino nuovo che si perde, ed ecco il cuore umano che si apre. Si spacca? È doloroso questo processo? Certamente! È la strada della vita che si apre, è l'ascolto della parola che diventa operativo, che diventa efficace, che diventa creativo, perché – vedete – è così che si afferma l'autorevolezza del magistero di Gesù. Qui, tra l'altro, il nostro verbo *apollimi*, come adesso vi ricordavo, ricompare, se girate ancora una pagina, nel capitolo 3 versetto 6. Dopo che Gesù ha constatato in maniera ormai precisa e perfettamente lucida la durezza del cuore umano – sono i versetti che precedono – anche qui c'è di mezzo una sinagoga, Gesù interviene in quella sinagoga, e versetto 6:

E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire. (*Mc 3,6*)

Dice la mia Bibbia. In realtà qui in greco dice: *apos afton apolesosin* – è il verbo *apollimi* – *per rovinarlo*. Non dice propriamente di *farlo morire*. Hanno già deciso di eliminarlo. Ma è interessante che il nostro evangelista usi lo stesso verbo che ha usato precedentemente per il vino nuovo che si perde, che va in rovina, ed è il verbo che compare nei brani evangelici attraverso i quali siamo passati: i discepoli che diranno “*ma noi andiamo in rovina perché questa è tutta una fantasia*”; e quel tale che nella sinagoga di Cafarnaò dice:

Sei venuto a rovinarci! (*Mc 1,24*)

Il rovinato è lui! Il vino perduto è lui, è lui stesso. Ma – vedete – è in questo modo che si spacca l'otre? È la parola di Dio che ci denuncia e ormai la parola di Dio è il Figlio che, a cuore aperto, sta portando a compimento il viaggio attraverso le vicende della nostra condizione umana, di tutte le contraddizioni paradossali, le doppiezze, le vergogne, le angosce e comunque c'intrappola

dentro a una situazione d'impurità che è un rifiuto della vocazione alla vita, che è la scelta di soluzioni che sono sempre e comunque favorevoli a una rovina infernale. Ed ecco, la parola di Dio ci denuncia, ma ci denuncia – vedete – nel momento stesso in cui sia realizza nella novità del Maestro che fa suo il nostro fallimento, che fa sua la nostra rovina, che fa sua la nostra condizione di naufraghi alla deriva. E in questo modo, apre nella sconfitta del nostro cuore umano – vedete – là dove il fallimento ci spaventa e vogliamo rifiutarlo e ci teniamo in disparte cercando delle soluzioni alternative che poi, di fatto, sono soluzioni rovinose, ed ecco che finalmente che là dov'è inevitabile ormai arrendersi dinanzi alla sconfitta del nostro cuore umano, si apre il varco attraverso il quale siamo chiamati a procedere per la vera, per l'effettiva conversione alla vita. È il salmo 19 che già ci aveva fornito un segnale più che mai coraggioso in questa prospettiva.

E allora torniamo per un momento ancora al nostro brano evangelico. Vedete? Qui tutti sono stupiti. Il versetto 27:

Tutti furono presi da timore, ... (Mc 1,27)

Così traduce la mia Bibbia. Come dice la nuova traduzione? Lo stesso? Beh, *exambiste*, questo è il verbo che non è propriamente *timore*, è lo stupore, questo sì. È lo stupore che può giungere allo sgomento, questo sì. È uno stupore che ha diverse sfaccettature? Sì, ma non è esattamente la paura. È lo stupore. E qui – vedete – ci troviamo noi, come quei tali nella sinagoga di Cafarnao, come i primi discepoli nella loro sinagoga, che è la loro storia, che è il loro mondo, che è la loro cultura, che è la loro Chiesa, che è la loro vita, che è la loro vocazione, che è il loro modo di ascoltare la parola di Dio. Stupore! Vedete che questo verbo – c'è una forma composta e una forma semplice – comunque ricompare – vi dico solo questo e poi basta – prendete il capitolo 10, il versetto 24:

I discepoli rimasero stupefatti ... (Mc 10,24)

Ecco, questo è il nostro verbo:

... rimasero stupefatti a queste sue parole; ma Gesù riprese: «Figlioli, com'è difficile entrare nel regno di Dio! (Mc 10,24)

Qui di nuovo c'è il problema delle ricchezze. Stupefatti! Versetto 32 di questo stesso capitolo 10, Gesù procede, è in viaggio verso Gerusalemme, ormai siamo arrivati all'ultima tappa e i discepoli lo seguivano, venivano dietro, pieni di timore, stupefatti! Stupefatti per come si comporta lui. Vedete? È l'autorità del Maestro, per come si comporta lui, per come viaggia lui, per come passa lui, per come realizza lui, per come la parola di Dio è ascoltata da lui, per come in lui la parola di Dio è realizzata, è vissuta, è compiuta, è feconda, è creativa. E i discepoli sono stupefatti. Sapete che questo è il verbo che compare nel capitolo 16, nel brano dove abbiamo a che fare con le donne che sono andate al sepolcro e l'hanno trovato aperto e vuoto? Dice il versetto 5:

Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. (Mc 16,5)

Quest'*ebbero paura* è: *stupefatte, sono sbalordite!* C'è una nota di sgomento? Sì! Di seguito, versetto 6:

Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! ... (Mc 16,6)

Dunque, non siate sgomentate! E questo sbigottimento – tra l'altro il nostro verbo è usato una volta anche avendo come soggetto Gesù, sapete? Nel capitolo 14 versetto 33 Gesù è sbigottito. È anche Gesù in angoscia, Gesù è sbigottito, capitolo 14 versetto 33 dove questa situazione di stordimento in cui si trovano quei tali a Cafarnao nell'episodio che leggevamo, e poi questo sbigottimento che adesso esplose in tutta la sua straordinaria capacità di rimettere radicalmente in discussione l'equilibrio dell'animo umano quando le donne vanno al sepolcro – e di questo sbigottimento – vedete – lui è, come dire, il provocatore. È il suo modo d'insegnare, è il suo magistero autorevole che colpisce, che disturba, che disintegra, che manda in frantumi, che provoca sbigottimento. Intanto – vedete – è lui che va in rovina. Ma questo suo modo di perdersi è il suo modo di gridare ad alta voce, perché – vedete – la scena che già possiamo contemplare a distanza

ma sempre vicini più che mai, sul Golgota, quando Gesù grida ad alta voce, capitolo 15 nel versetto 34 recita il *salmo 22 – Dio mio, Dio, perché mi hai abbandonato? Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli* – grida ad alta voce, ecco, quel suo modo di andare in rovina che è il modo – vedete – di realizzare la parola di Dio in modo tale che la sconfitta della nostra condizione umana, che non riesce a reggere il peso della propria vocazione, è recuperata all'interno di una strada nuova che si apre; che si apre per gli sconfitti, che si apre per i rovinati, che si apre per gli sbugiardati, che si apre per i naufraghi alla deriva che hanno finalmente scoperto di quale Maestro possono fidarsi, senza più cercare difese, alternative o soluzioni trasversali. È così che la parola di Dio si è realizzata in lui, Maestro autorevole. Si è realizzata per noi e si è realizzata per la nostra conversione alla vita – non in maniera ipotetica, fittizia, immaginaria, fantastica o angosciata e derelitta e comunque inconcludente – ma per la nostra conversione alla vita nella pazienza di un discepolato che ci autorizza fin da adesso a cantare la lode del

Signore, mia rupe e mio redentore. (Sl 19,15)

Fermiamoci qua. Un po' di chiacchiere questa sera, ma tanto l'ambiente invernale favorisce queste chiacchiere attorno al fuoco. Si fa per dire, qui è una specie di ghiacciaia, ma insomma

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù creatore degli angeli, abbi pietà di me!

Gesù redentore degli uomini, abbi pietà di me!

Gesù vincitore dell'inferno, abbi pietà di me!

Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!

Gesù mia luce, abbi pietà di me!

Gesù vero Dio, abbi pietà di me!

Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me!

Gesù re di gloria, abbi pietà di me!

Gesù agnello innocente, abbi pietà di me!

Gesù pastore meraviglioso, abbi pietà di me!

Gesù custode della mia infanzia, abbi pietà di me!

Gesù consigliere della mia giovinezza, abbi pietà di me!

Gesù luce della mia vecchiaia, abbi pietà di me!
Gesù speranza nell'ora della morte, abbi pietà di me!
Gesù vita dopo la morte, abbi pietà di me!
Gesù consolazione nell'ora del giudizio, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù verità senza menzogna, abbi pietà di me!
Gesù luce senza tramonto, abbi pietà di me!
Gesù infinito nella potenza, abbi pietà di me!
Gesù incrollabile nella compassione, abbi pietà di me!
Gesù pane di vita, abbi pietà di me!
Gesù sorgente dell'intelligenza, abbi pietà di me!
Gesù veste di esultanza, abbi pietà di me!
Gesù manto di gioia, abbi pietà di me!
Gesù redentore dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché ogni notte è stata illuminata dal passaggio del Figlio tuo, Gesù Cristo. È così che nell'abisso della nostra condizione umana lui è disceso inviato da te, Figlio di cui ti sei compiaciuto, amico di tutti gli uomini, Signore del cielo e della terra. su di lui hai effuso lo Spirito creatore. In lui tutta la creazione è redenta, le creature che gemono, che sospirano, che piangono, nell'inconsapevole disgrazia della corruzione prodotta dal peccato umano. Tutto in lui è riconciliato, tutta la creazione, in lui, è ricostituita nell'armonia della tua intenzione, in obbedienza alla tua parola creatrice. In lui la nostra storia umana è ricondotta alla sorgente della tua parola creatrice. Nel Figlio tuo, parola fatta carne, noi siamo stati ridotti all'evidenza del nostro fallimento, ma è nella tua parola fatta carne che, con potenza di Spirito Santo, il nostro fallimento si è realizzato come sigillo di comunione con lui per ritornare a te, per glorificare te, per benedire te e per accogliere il dono immenso della comunione con tutte le tue creature. Abbi pietà di noi, Padre. Abbi pietà della tua Chiesa, di questa Chiesa, di tutte le Chiese. Abbi pietà del nostro paese, della nostra gente, della nostra generazione. Abbi pietà di tutti quelli che sono esposti a fenomeni di corruzione, d'ingiustizia, di violenza, di doppiezza, di menzogna. Abbi pietà di noi che siamo complici di tutto quello che macroscopica contraddizione della tua parola luminosa e consolatrice. Abbi pietà di noi che siamo condizionati da innumerevoli manifestazioni di complicità nella vicendevole obbedienza alle prepotenze del maligno, all'invadenza di innumerevoli sovrani, padroni di questo mondo, padroni della coscienza e del cuore umano, che non sono il Figlio tuo, Gesù Cristo, a cui tu ci hai consegnato e a cui – ancora t'invochiamo – ci consegnerai. Perché tu sei il Padre, l'unico nostro Dio, con il Figlio redentore, nell'unità dello Spirito Santo, sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!